

---

# Una primavera operaia

## Gli scioperi del 1944 nell'Alto Cusio

di *Filippo Colombara*

Nel 1943, il progressivo peggioramento delle condizioni di vita, dall'occupazione lavorativa alla disponibilità delle risorse alimentari, emergeva in tutta la sua drammatica realtà. Con l'inflazione di guerra, i prezzi dei generi di prima necessità erano lievitati di oltre il 200 per cento rispetto a cinque anni prima<sup>1</sup>. L'apporto calorico nelle diete alimentari dei lavoratori – previsto dal tesseramento delle derrate – risultava circa la metà del fabbisogno<sup>2</sup>, e gli stessi adeguamenti salariali<sup>3</sup> non impedivano la discesa delle famiglie verso la povertà; nel corso di pochi anni, dal 1940 al 1943, l'indice del salario reale si era quasi dimezzato: da 107,83 punti era caduto a 68,80<sup>4</sup>. In questo quadro si sviluppò la stagione di scioperi del 1943-1944; un ciclo di lotte posto dalla storiografia del movimento operaio alle origini della «ricomposizione di classe» dopo anni di quasi silenzio, che si sarebbe protratta fino agli anni della ricostruzione.

Le agitazioni presero avvio dalle proteste alla Fiat Mirafiori di Torino il 5 marzo 1943 e dilagarono in pochi giorni nel resto della città, in altri centri regionali e nel milanese, coinvolgendo circa centomila lavoratori. Tra essi, molto probabilmente, non figuravano gli operai del Novarese, del Verbano, del Cusio e dell'Ossola, al contrario di quanto accadde nel vicino Biellese, dove si ebbero astensioni dal lavoro in diverse fabbriche tra la fine di marzo e la prima settimana di aprile<sup>5</sup>.

Studi sul Novarese citano scioperi avvenuti nel marzo 1943 alla Rho-diaceta di Verbania, al reparto elettrosiderurgico della Cobianchi di Omegna, nelle fabbriche di Villadossola e in altre località del capoluogo provinciale<sup>6</sup>, ma le fonti documentali risultano scarse, per lo più derivanti da interviste a ex operai. Per il Verbano, ad esempio, una delle poche notizie è fornita da «Giovanni M.», il quale sostiene di aver partecipato allo sciopero nella piccola fabbrica in cui lavorava<sup>7</sup>; il ricordo è però estremamente vago e non fornisce particolari di sorta. Altri testimoni come Anita Sarto-

ris, operaia Rhodiaceta, e Ranzoni, operaio Restellini, smentiscono che a quel tempo si siano svolte astensioni dal lavoro<sup>8</sup>. Per l'Omegnese, convinti della data sono Dario Cola, intervistato nel 1980<sup>9</sup> e Pasquale Maulini, intervistato nel 1956<sup>10</sup>, ma quest'ultimo, nuovamente consultato venticinque anni dopo colloca le vicende nel 1944<sup>11</sup>. Anche Italo Femia, operaio all'elettrosiderurgico della Cobianchi, conferma che non si scioperò nel marzo 1943<sup>12</sup>. In un'altra intervista raccolta da Edio Vallini, un'operaia di Gravellona Toce parla del «primo sciopero che abbiamo fatto durante l'ultima guerra», tuttavia non specifica l'anno in cui si tenne, che potrebbe essere stato il 1944 anziché il 1943<sup>13</sup>. Per Novara, dalle interviste di Cesare Bermani realizzate tra il 1968 e il 1971, operai come Ezio Oldani negano la data in questione, altri sono possibilisti ma non forniscono particolari raffrontabili<sup>14</sup>.

Da parte sua, l'opuscolo della federazione provinciale comunista, pubblicato nel 1945 per commemorare la ventennale attività del partito, afferma: «gli scioperi della primavera del 1943 trovarono il Partito in prima linea. A Omegna a dirigere il lavoro era stato mandato il compagno Verdi, che giunse quando lo sciopero era cominciato da due giorni»<sup>15</sup>, ma di queste notizie non si hanno riscontri<sup>16</sup>. Peraltro, né ricostruzioni storiche<sup>17</sup>, né studi su fonti d'archivio<sup>18</sup> citano la presenza di un movimento di lotta nel Novarese durante la primavera del 1943. In assenza di dati precisi, quindi, è opportuno dubitare che in questa area del Piemonte nord-orientale si sia scioperato in quel periodo<sup>19</sup>.

Dalle informazioni rinvenute, provenienti soprattutto da fonti della Rsi, i primi scioperi del biennio 1943-44 in provincia di Novara avvennero verso la fine del 1943. Tra il 21 e il 24 dicembre a Borgomanero si astennero dal lavoro 700 operai (circa il 70 per cento degli occupati) della Siai, azienda produttrice di materiale aeronautico, e tutti i dipendenti della Cigardi (160 operai) e della Daunti (200 operai), aziende che confezionavano granate<sup>20</sup>. Non si conoscono le ragioni dell'agitazione, ma è presumibile che si trattasse della richiesta di aumenti salariali e di adeguate disponibilità alimentari. Due giorni di sciopero si ebbero nello stesso periodo al reparto fonderia Ceretti di Villadossola, perché, scrive Bruno Francia, gli operai si rifiutavano di produrre per la guerra<sup>21</sup>.

Nel Verbano, Cusio e Ossola – aree documentate in modo parziale dall'Ufficio informativo della Guardia nazionale repubblicana, 29<sup>a</sup> Legio-

ne Intra – gli scioperi, contraddistinti dalle medesime richieste, avvennero zona per zona, a ondate, nell’arco di cinque mesi. A Verbania, tra il 28 e il 31 dicembre 1943 incrociarono le braccia cinquemila operai, la quasi totalità delle maestranze di una dozzina di stabilimenti, tra cui i 526 addetti nei reparti filatura e tessitura dell’Unione Manifatture (il giorno 28), i 1.600 dipendenti della Rhodiaceta e gli 800 tessili della Cucirini Cantoni (entrambi il 30). All’inizio del nuovo anno, il 4 gennaio, scioperarono tutti gli 819 dipendenti dell’Unione Manifatture, mentre tra la fine del mese e i primi di febbraio si astennero dal lavoro i 710 dipendenti dell’Officina Restellini, i 430 del Cappellificio Albertini e i 200 della Cucirini Cantoni.

La protesta operaia, parzialmente spontanea, si avvale in alcune fabbriche dell’attivismo politico. Tra settembre e dicembre, infatti, in alcuni stabilimenti si costituirono i comitati di agitazione clandestini<sup>22</sup>. Una cellula del partito comunista, sorta nell’ottobre 1943 alla Rhodiaceta, era inizialmente costituita da undici lavoratori, tra cui Mario Bobbio, che morirà a Mauthausen, Mario Dondero, Silvio Menegatti, Ambrogio Pessina e Fortunato Rossi, i quali, denunciati, finirono deportati in Germania. Un’altra cellula, presente alla Daldi Matteucci, azienda metalmeccanica sfollata a Verbania da Porretta Terme, riuscì in breve tempo (marzo 1944) a organizzare una settantina di lavoratori nei vari reparti, divenuti 450 nel gennaio successivo<sup>23</sup>. A Omegna, la cellula Cobianchi aveva come punto di riferimento Pippo Coppo, già da anni partecipe delle attività clandestine del Pci<sup>24</sup>, mentre a Villadossola erano presenti Giuseppe Realini, e altri militanti<sup>25</sup>.

Le azioni nelle fabbriche si svilupparono su indicazioni del movimento di liberazione ma anche in base a scelte operate dagli stessi lavoratori. A Villadossola, per esempio, l’ingegnere Severino Cristofoli, dirigente della Montecatini, afferma che all’indomani dell’8 settembre: «le scorte di rame, di mercurio, di stagno e di altri materiali pregiati esistenti nella zona, che ne era largamente rifornita, vennero in gran parte celate in profondi pozzi o nascoste in locali murati»<sup>26</sup>; inoltre, d’accordo con le formazioni partigiane, si effettuarono interruzioni stradali e ferroviarie al fine di ritardare il trasporto dei prodotti industriali. La collaborazione tra operai e resistenti si espresse con atti di sabotaggio alle lavorazioni: a Villadossola – ricorda Giovanni Zaretti<sup>27</sup> – nella primavera del 1944, con la collaborazione degli operai, i partigiani fecero saltare la centrale che alimentava la Sisma, costringendo l’azienda a fermare le attività per quindici-venti giorni. L’importanza di rallentare la produzione alla Sisma era dovuta al fatto

che l'azienda, oltre all'acciaio, produceva proiettili di vari calibri, anche per cannoni anticarro.

## L'Alto Cusio

Il grosso degli scioperi del 1944 nell'alto Novarese, secondo quanto si desume in particolare dalle informative della Repubblica sociale, risulterebbe una realtà cusiana: Omegna, Casale Corte Cerro e Gravelona Toce, dove erano insediate le maggiori industrie del territorio.

Il 7 gennaio scioperarono oltre cinquemila operai, quasi tutti gli uomini e le donne delle aziende omegnesi, tra cui 1.300 metallurgici della Cobianchi e 860 delle Officine Piemontesi, 1.000 tessili della De Angeli Frua e 700 della Furter di Casale Corte Cerro. Nuove astensioni tra il 7 e l'8 febbraio coinvolsero poco meno del 90 per cento dei lavoratori della medesima area<sup>28</sup>. Quest'ultima astensione fece seguito alle proteste promosse dal Comitato di agitazione provinciale nella settimana dal 24 al 29 gennaio, cui aderirono cinquemila operai delle principali fabbriche di Novara, mentre altri scioperi si ebbero a Domodossola (tutti i 275 operai della Metallurgica Lombarda Piemontese il 20 gennaio) e Verbania (i 180 operai delle Officine Restellini il 25 del mese e i 430 operai del Cappellificio Albertini il 31).

In questo clima si ottennero i primi risultati positivi delle vertenze, di cui dava notizia il foglio clandestino del Pci<sup>29</sup>, ma che già dieci giorni prima riferiva «Il Popolo Novarese», organo dei fasci repubblicani della provincia. Il giornale della Rsi ometteva che l'esito dell'accordo fosse dovuto anche alla conflittualità aziendale innescata in quelle settimane e configurava gli aumenti come normale risultato della contrattazione tra le parti: «Le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro della industria della provincia di Novara comunicano che il contratto collettivo per la determinazione dei miglioramenti economici da apportarsi ai prestatori d'opera dipendenti dalle ditte industriali, artigiane e cooperative della provincia di Novara è stato concluso il giorno 26 gennaio 1944»<sup>30</sup>. I contenuti dell'accordo, sostanzialmente i medesimi concordati per gli altri operai dell'Italia settentrionale, prevedevano aumenti salariali tra il 15 per cento e il 30 per cento, la gratifica natalizia di 192 ore (più o meno un mese di paga), aumenti delle indennità di presenza e premi vari<sup>31</sup>. Va precisato, in ogni modo, che gli esiti della contrattazione facevano seguito

a una prima intesa di fine novembre 1943, firmata dal capo della provincia Tuninetti e dai «rappresentanti dell'industria e del lavoro»<sup>32</sup>, in armonia con il 17° punto del programma politico del Pfr approvato a Verona il giorno 14 dello stesso mese. Punto che stimava «indilazionabile un adeguamento salariale per i lavoratori, attraverso l'adozione di minimi nazionali e pronte revisioni locali, e più ancora per i piccoli e medi impiegati, tanto statali che privati»<sup>33</sup>. L'intesa, simile all'accordo poi siglato, differiva soprattutto nella proposta di aumento generalizzato dei salari del 35 per cento, anziché del 15 per cento e del 30 per cento come poi avvenne. Singolare la firma dell'accordo il 26 gennaio, data in cui erano da poco iniziati gli scioperi di Novara, Domodossola e Verbania, a dimostrazione della sempre più scarsa rappresentanza delle commissioni di fabbrica fasciste. Commissioni, peraltro, rinnovate con voto segreto proprio qualche settimana prima, rispettando – sosteneva l'organo repubblicano – il «desiderio più volte espresso dalle masse operaie, di scegliersi i loro rappresentanti senza pressioni o imposizioni di sorta», di modo che «nessuno potrà dire che non gli sia stata lasciata la più assoluta libertà di voto»<sup>34</sup>.

E la protesta non si placò, tanto più che i comunisti affermarono: «gli ultimi aumenti di paga, in parte promessi e poi non concessi, sono stati completamente frustrati dagli immediati aumenti di prezzi delle derrate e merci, sia calmierate che al "mercato nero"»<sup>35</sup>. Da qui l'esortazione: «Dobbiamo, indipendentemente dalle sedicenti autorità fasciste e dalle dirigenti squalificate autorità sindacali, elaborare e presentare, a mezzo di delegazioni operaie, alla direzione di ogni fabbrica, le nostre rivendicazioni, disponendoci alla lotta, specialmente contro quegli industriali reazionari strettamente legati ai tedeschi ed ai fascisti, più intransigenti ed inclini a non riconoscere i diritti dei lavoratori»; un particolare appello fu rivolto ai lavoratori della provincia: «Operai dell'Ossola, Valsesia, Romagnano, Borgomanero, Arona, ecc. seguite l'esempio degli operai di Novara! Non lasciatevi lusingare ancora dalle promesse degli industriali e dagli inganni dei sindacati "repubblicani". Agite per la realizzazione totale delle vostre giuste rivendicazioni»<sup>36</sup>.

### **Marzo 1944**

Trascorsero poche settimane e l'appello venne accolto con l'adesione allo sciopero generale nell'Italia occupata dal primo all'8 marzo, promos-

so dai comunisti con l'approvazione dei partiti del Cln.

A Novara, l'astensione dal lavoro si svolse solo mercoledì 1 e giovedì 2 marzo, ma con una buona partecipazione, specie nelle aziende maggiori: a incrociare le braccia furono oltre tremila lavoratori<sup>37</sup>; altre migliaia si astennero qualche giorno dopo nel Verbanco<sup>38</sup>. A Omegna, il secondo centro dopo Novara «ove lo sciopero è stato maggiormente compatto»<sup>39</sup>, le notizie riservate della Gnr dichiaravano che l'adesione fu graduale: il primo marzo inattiva si trovò poco più della metà della manodopera degli opifici, circa duemila operai<sup>40</sup>. Parzialmente diverse, invece, risultano le notizie che assunse sempre quel giorno il commissario prefettizio dal capo delle guardie comunali. Il funzionario inviato a controllare la situazione affermò: «Rifeci nuovamente un giro di controllo alle ore 9,30 ove si ebbe a constatare che gli Stabilimenti F.lli Inuggi, Cobianchi e Calderoni non lavorano e sono in sciopero»<sup>41</sup>. Il pretesto adottato dagli scioperanti – sostennero i fascisti – era «di non trovare sul mercato la vertura [*sic*] e di non aver avuto distribuite le calzature loro spettanti per assegnazione»<sup>42</sup>. Intanto la protesta raggiunse altri lavoratori dell'alto Cusio: il giorno seguente, 2 marzo, «adducendo di seguire l'esempio dei colleghi degli stabilimenti di Omegna che – come già segnalato – iniziarono ieri uno sciopero bianco che dura tuttora»<sup>43</sup>, scioperarono anche i tessili delle due fabbriche Furter di Casale Corte Cerro e Gravellona Toce e della Guidotti Pariani, sempre di Gravellona: circa un migliaio di lavoratrici. Come ritorsione, il capo della provincia emise un'ordinanza disponendo che «a datare dal 2 corr. tutti gli stabilimenti sospendano il lavoro per la durata di giorni 7, considerando tale astensione come annuale periodo di ferie spettante ai lavoratori»<sup>44</sup>. Quella della ferie forzate, d'altra parte, fu una prassi già adottata da alcune aziende, come la Cobianchi durante le agitazioni del mese precedente<sup>45</sup>, e che ora si riproponeva.

Il 9 marzo, però, terminate le ferie gli operai non ripresero il lavoro e si astennero anche il 10. I servizi della Rsi, ad ogni modo, parvero incapaci di interpretare la protesta: «Si ignorano i motivi di tale astensione – sottolineava una missiva repubblicana – ma dicesi per solidarietà con quelli degli stabilimenti delle altre città che anch'essi non lavorerebbero da vari giorni»<sup>46</sup>. Le maestranze della Guidotti Pariani di Gravellona Toce, circa 150 operai, ripresero il lavoro il 9, tuttavia il giorno successivo lo abbandonarono nuovamente: «pretendendo un aumento dei salari malgrado la commissione interna avesse rassegnato le dimissioni non condividendo la

volontà delle maestranze»<sup>47</sup>. Alle Officine Metallurgiche Piemontesi, invece, si scioperò anche il giorno 11; scriveva al proposito il giornale comunista «La Nostra Lotta»: «Alle 9 dell'11 le maestranze, uscite dallo stabilimento, hanno partecipato ad un comizio e dopo il discorso di un operaio incolonnate si sono portate insieme con le maestranze della ditta Cane a reclamare presso il comando tedesco. Il lavoro è ripreso il giorno dopo»<sup>48</sup>.

Ricordi di quegli avvenimenti emergono dalle interviste raccolte molti anni dopo tra gli operai Cobianchi. «I tedeschi erano entrati in fabbrica per costringere gli operai a riprendere il lavoro – rammenta un operaio –. I tedeschi avevano portato una mitragliatrice nel cortile e minacciavano di uccidere un certo numero di operai se non si fosse ripreso il lavoro»<sup>49</sup>. E un altro: «Erano soldati della Wehrmacht, ci hanno messi tutti contro il muro, tutti quelli del turno. Contro il muro dell'acciaieria, eh! Gli operai erano quelli del turno, quelli che erano riusciti a prendere, perché lì quando c'erano i rastrellamenti scappavano fuori e andavano... Avevamo fatto lo sciopero perché ci davano poco pane, non c'era niente... Lì hanno fatto delle trattative, si diceva che non avevamo scarpe e i tedeschi ci hanno fatto dare un paio di scarponi di cuoio a tutti, *mi jà mitévi sü la dumìnica*»<sup>50</sup>. Nei racconti di alcuni ex lavoratori non sfugge la natura anche politica delle proteste. Riferendosi al primo marzo, un futuro esponente della commissione interna Cobianchi, Carlo Fantoli, precisa:

Era uno sciopero non sindacale ma politico, anche se chiedevamo maggior disponibilità di generi alimentari. Appena le macchine si sono fermate sono arrivati i tedeschi, hanno incominciato a minacciarci. A un certo punto ci hanno fatto andare tutti, compreso i dirigenti, davanti alla portineria e hanno incominciato a dire che se noi proseguivamo lo sciopero loro uccidevano due operai e un dirigente al giorno per ogni giorno di sciopero. Davanti a queste minacce e sollecitati dai Comitati di agitazione abbiamo dovuto sospendere lo sciopero e riprendere il lavoro<sup>51</sup>.

Anche Carlo Fruttero, allora sedicenne, assunto in ufficio come telefonista, si sofferma su questi momenti:

Quando abbiám fatto gli scioperi nel '44, io ero ancora negli uffici... ancora al telefono e me li ricordo bene [i tedeschi]. Perché abbiamo guardato fuori dalla finestra: dalla curva dove c'era la ditta Fratelli Cane a venir giù fino alla portineria della Cobianchi è arrivato uno squadrone; saran stati un centinaio di tedeschi,

avevano su gli scarponi con i chiodi e si sentiva da lontano la marcia che facevano, «trim, trum, trim, trum». Sono arrivati lì sotto, sono entrati nel piazzale appena dentro alla portineria e han fatto uscire tutti, compreso noi. C'era un capitano che li comandava – mi pare si chiamasse Stamm, un nome così – e ha fatto un discorso, perché avevamo fatto sciopero, ha detto: «Dieci di voi saranno fucilati»... Porca miseria, una paura della madonna! C'era il povero Della Bella, che era un caposezione elettricisti e sapeva bene il tedesco e faceva da interprete. Invece alla fine, insomma, non hanno fatto niente, se ne sono andati e noi abbiamo ripreso il lavoro, però ci hanno spaventati mica poco.

*Filippo Colombara:* - È quella volta lì che hanno piazzato le mitragliatrici nel cortile?

*Carlo Fruttero:* - Sì, sì, è giusto. Mi ricordo che avevano piazzato una mitragliatrice, sì. Perché c'era un camion lì, eran saliti sul camion e avevano messo sopra una mitragliatrice. Lì ci avevano spaventati tanto, davvero.

*F.C.:* - Erano soldati?

*C.F.:* - Sì, sì, era l'esercito... erano anziani.

*F.C.:* - M'ha detto che erano un centinaio, così tanti?

*C.F.:* - Mah, forse un po' meno, sì. Può darsi anche un po' meno, però non posso dire.

*F.C.:* - Lei si ricorda quale sciopero era questo? Quello del primo marzo o...

*C.F.:* - Eh... ne abbiamo fatti tre o quattro. Però non mi ricordo proprio in che occasione...

*F.C.:* - Perché ci fu uno sciopero quando ammazzarono i partigiani su a Forno...

*C.F.:* - Sì, sì. Me li ricordo. Ne abbiamo fatti almeno tre.

*F.C.:* - Però, fare lo sciopero in quelle situazioni lì...

*C.F.:* - Sì... io ero ragazzo, non posso sapere bene, era pericoloso, era pericoloso. Ci voleva coraggio, ma veramente. Forse si prendeva qualche scusa... alimentare, mancavano i vestiti, le scarpe, eccetera. [...] Si prendevano un po' quelle scuse lì, però non era tanto quello, era proprio che, insomma... la maestranza della Cobianchi non era certo favorevole né ai tedeschi né ai fascisti<sup>52</sup>.

Un ricordo molto simile ai precedenti, forse non riferito agli scioperi, è conservato dal direttore del personale della Cobianchi, dottor Alfredo Garavaldi:

Nell'anno 1944, a Baveno, viene ucciso (si diceva) da partigiani garibaldini, un ufficiale della Wehrmacht. Non ricordo bene il mese. Pochi giorni dopo arriva in Cobianchi una squadra di soldati tedeschi al comando di un maggiore, era un pomeriggio con un bel sole. Sono 13 uomini molto anziani, certamente della territoriale (sembravano alto atesini), camminavano a passo cadenzato, ma stan-



co. Si piazzano nel cortile di ingresso. Sono armati di fucile e bombe a mano col manico. Fanno fronte al muro della fonderia acciaio, alla distanza di circa otto metri. Ordinatamente posano a terra le cassette [di] munizioni, una per soldato, e piazzano una mitragliatrice. Subito interviene l'ing. Calvi che parlava tedesco. Il maggiore, una faccia da luna piena, era furibondo. Nello scuotere del capo faceva traballare l'elmetto, troppo largo per la sua testa. Io non capivo nulla ma ad un certo momento intesi: ein dirigent, 3 impiegati, 10 arbeiter... E Calvi traduce: il maggiore dice: «Se non troveremo gli assassini del mio camerata e se gli operai faranno degli scioperi io tornerò in fabbrica e fucilerò contro quel muro: 1 dirigente, 3 impiegati, 10 operai. E per intanto voglio che raduniate qui in cortile tutti gli operai che sono al lavoro». Calvi spiega che noi abbiamo fuochi continui, forni laminatoi che non possono essere fermati, che siamo stabilimento protetto dal Ministero della Guerra Tedesco. Io dico a Calvi: «Informi il maggiore che corro verso i reparti a radunare gli operai». Tutti sapevano già dell'arrivo. Io grido, via via: «In cortile ci sono i tedeschi, vogliono l'adunata generale; voi nascondetevi, scappate a casa, presto però, [scavalcate] i muri spaccate il lucchetto del cancellone verso la Verta. Nessuno venga in cortile».

La mia missione la faccio durare mezzora. Quando torno in cortile per dire che gli operai non vengono e sono scappati, i tedeschi non ci sono più. Erano risaliti sul loro camion, diretti a Gravellona e poi a Baveno.

Bisognava vedere la scena, quando facevo finta di chiamarli: gli operai, molti alla guisa di scimmie, si arrampicavano velocissimi sulle colonne di tralicci in ferro che sorreggevano il tetto della acciaieria e si rifugiavano, nascondendosi al meglio, il più in alto possibile, sotto le tegole. La faccenda, a questo titolo, non ebbe più seguito<sup>33</sup>.

Altri armati entrarono alla Furter di Gravellona: «Nella fabbrica è entrata la milizia: "Se non vi mettete a lavorare faccio la decimazione e vi mando in Germania". Davanti a queste minacce, pian piano e a malincuore abbiamo dovuto riprendere il lavoro e lo sciopero è finito»<sup>54</sup>.

La presa di posizione di tedeschi e fascisti alle insubordinazioni non si fece attendere. Anche se il codice penale del 1930 sanzionava con multe e reclusioni i «delitti contro l'economia pubblica» e i «delitti dei pubblici ufficiali contro la Pubblica Amministrazione»<sup>55</sup>, ovvero ogni forma di lotta sindacale, in occasione di questi scioperi non vennero comminate punizioni esemplari, ma si ebbero deportazioni in Germania. Si trattò però di episodi limitati, uno dei quali interessò Rodolfo Cavagna, operaio della Agostino Cane, colpevole di aver fermato le macchine il giorno dello sciopero. Racconta la moglie: «Mio marito lavorava per i partigiani, rac-

coglieva i soldi. Quando c'è stato il marzo 1944, il capo partigiano gli ha detto che bisognava fare sciopero; allora lui il giorno stabilito ha fermato le macchine ed ha siglato la sua condanna; per quello lo hanno mandato in Germania, sono stati i suoi padroni a denunciarlo»<sup>56</sup>. In seguito, un decreto della Repubblica sociale del 21 giugno 1944 prevederà la pena di morte per gli organizzatori degli scioperi.

La stampa della Repubblica sociale non fornì alcuna notizia sulla sequela di scioperi che si susseguirono in provincia; tuttavia, attenzione agli avvenimenti fu prestata dal «Popolo Novarese», con un articolo firmato da Labor, intitolato *Discorso ai lavoratori*:

Si assiste, in questi ultimi tempi, ad una intensa azione di propaganda nemica diretta ad alienare l'animo dei nostri operai e a spingerli all'inazione ed alla passività. E siccome, bisogna ammetterlo, la propaganda è fatta a tambur battente, più di uno si lascia intontire dai suoi rumori e pure è semplice comprendere che facendosi traviare significa rovinarsi e rovinare anche la propria famiglia. [...] Loziare, il disertare il lavoro conduce sempre verso chine pericolose. Il lavoro, invece, non permette alla mente di soffermarsi su cose inutili e fatue, ma spinge alle considerazioni piane, serie e vantaggiose per sé e per i propri cari.

Questa parte iniziale appare piuttosto ammiccante, si tende a voler comprendere le debolezze e i timori dell'operaio comune – secondo la tipica interpretazione del «popolo bambino», da istruire e condurre per mano – ma i toni ben presto si inaspriscono e si giunge alla reprimenda:

È risaputo [...] che un bravo operaio non si trova mai male in nessun luogo. Soltanto un elemento incapace volubile e megalomane deve attendersi una vita non liscia. Ed è per questa categoria di incerti, di sfaccendati di mal consigliati che prossimamente sarà messo in azione un nuovo metodo di avviamento al lavoro: il precettamento. [...] La notizia di una prossima precettazione non spaventa certo i buoni elementi perché questi già da tempo si trovano al lavoro. Non garberà invece ai signorini cui piace vivere oziando, a quegli esseri che preferiscono il tavolino da caffè al banco di lavoro.

L'articolo, quindi, termina con una prevedibile morale: «Per vivere [...] bisogna mangiare. E per mangiare bisogna lavorare. Sarà, in tal modo, messa in pratica quella buona regola che è stata tanto apprezzata in ogni tempo: chi non lavora non mangia»<sup>57</sup>.

Il capovolgimento di senso delle manifestazioni effettuato dalla stampa repubblicana è totale. I fascisti non colpiscono l'avversario sul piano politico o militare, il che significherebbe conferirgli dignità e quindi il dovere di criticarlo con argomentazioni concrete, ma lo delegittimano, recuperando lo stereotipo dell'operaio scioperante: ovvero individuo incapace, con poca voglia di lavorare e possibilmente ubriacone.

L'avversario, pertanto, è lo storico nemico di classe che va denigrato e quando serve – come in questo specifico momento di guerra – ricondotto alle proprie regole, altrimenti chirurgicamente separato dal corpo sano della nazione. L'immagine dello scioperante come sovvertitore del quieto vivere era (ed è) pur sempre presente nel tessuto culturale di taluni ambienti sociali, quindi l'argomentazione ben si presta per quella occasione.

Astensioni dal lavoro proseguirono nelle settimane e nei mesi successivi: il 25 marzo alla Furter scioperarono tutte le 906 operaie contro la decisione di licenziare venti compagne per mancanza di lavoro. Come spesso avveniva nelle vicende di fabbrica, in quella circostanza fece capolino la solidarietà. Scriveva il capitano Fusco della legione di Intra: «Le maestranze per evitare i licenziamenti avevano proposta senza alcun esito una riduzione delle ore lavorative»<sup>58</sup>.

Nel frattempo, la situazione degli approvvigionamenti alimentari per lavoratori e popolazione si aggravava. I contingentamenti annonari non avevano risolto il problema, anzi, con il protrarsi della guerra, era fiorita la borsa nera e la ricerca nelle campagne di prodotti fuori tessera<sup>59</sup>. Uno stato di cose che anche i notiziari giornalieri novaresi per il duce illustravano. Il 20 marzo: «La situazione del lavoro peggiora giornalmente per mancanza di materie prime. Quella alimentare continua pure ad aggravarsi. In seguito all'applicazione del calmiere, sono scomparse dal mercato quasi totalmente la frutta e la verdura. In modo particolare difettano, inoltre, i grassi, il sapone, lo zucchero e l'olio commestibile, il quale da vari mesi non viene più distribuito». La settimana successiva: «Nonostante il costante interessamento del capo della provincia, la situazione alimentare permane disagiata. Sentita soprattutto la mancanza di grassi e la deficienza di prodotti ortofrutticoli»<sup>60</sup>.

E per la mancata distribuzione di grassi, qualche settimana dopo, il 27 aprile protestarono i lavoratori del laminatoio Cobianchi<sup>61</sup>. Un allarme recepito dall'intera città nell'arco di poche ore. Sempre quel giorno, infatti, scriveva il commissario prefettizio al proprio superiore: «Un gruppo di

donne si è recato in Municipio preannunciando che domani cento operai si recheranno dal capo della provincia per protestare per la mancanza di grassi. Si sono date assicurazioni al fine di non addivenire a sospensioni dal lavoro»<sup>62</sup>. In questa circostanza, però, i reclami si placarono perché alla Cobianchi, poco prima di mezzogiorno, la direzione aziendale scese a patti e distribuì novanta grammi di lardo a ogni operaio<sup>63</sup>.

### **La protesta politica**

Trascorsero alcuni giorni ma la tensione continuò a salire e il primo maggio, per disposizione del Cln, si effettuò lo sciopero generale nell'Italia occupata. Questa volta la protesta politica era decisamente conclamata.

Stamane verso le ore 10,30 – recitava la nota della 29<sup>a</sup> legione – notavansi sulle alture sovrastanti Omegna (Novara) alcuni elementi partigiani i quali effettuavano segnalazioni con oggetti bianchi e neri e con bandiere tricolori e sparavano alcuni colpi di fucile. Dopo tali segnalazioni la maggior parte degli operai (non è stato possibile sin ora stabilire il numero) delle sottoindicate ditte si astennero dal lavoro senza fare dimostrazione alcuna e non l'hanno più ripreso in tutta la giornata. I rimanenti operai rimanevano negli stabilimenti continuando la loro attività:

Conceria Beltrami di Omegna - Stabilimento metallurgico Calderoni di Omegna - Stabilimento metallurgico F.lli Inuggi di Omegna - Stabilimento metallurgico Ing. Lagostina Omegna - Metallurgica Subalpina Omegna - Stabilimento metallurgico Marinchi [Marinzi] Omegna - Stabilimento metallurgico Cobianchi Omegna.

Comando Gendarmeria Zug Competente per territorio è informato. L'ordine pubblico è tranquillo<sup>64</sup>.

Sempre alle 10,30 i partigiani interruppero la condotta elettrica che forniva energia all'azienda metalmeccanica F.lli Cane, che dovette sospendere le attività, e poco dopo, alle 11, altri partigiani fecero sospendere il lavoro alla torneria per la lavorazione del legno F.lli Bertoli e all'officina meccanica Vistarini<sup>65</sup>.

A proposito di questa giornata, Aldo Aniasi, allora comandante militare della II Divisione Garibaldi «Redi», ricorda:

Il Primo Maggio più emozionante della mia vita fu quello che trascorsi nel 1944 alla fabbrica Cobianchi di Omegna. Io ero partigiano in Val d'Ossola ed il mio

commissario di brigata ci aveva lavorato prima di unirsi alla Resistenza, così di notte riuscimmo ad introdurci nello stabilimento metalmeccanico coperti dal buio e dall'aiuto degli operai. Lì ci fermammo fino all'alba: in quel periodo la ricorrenza era vietata e la repressione era durissima, ma decidemmo di condividere quella festa con gli operai che sostenevano la nostra lotta fornendoci viveri, informazioni e protezione, con la popolazione che costituiva i nostri occhi e le nostre orecchie sulla città occupata. Fu una dimostrazione del legame che univa combattenti e lavoratori nella stessa guerra di popolo: più volte gli operai della fabbrica avevano scioperato in solidarietà con la Resistenza, protestando per le fucilazioni dei partigiani catturati o per le esecuzioni che i nazisti fecero nell'ospedale della zona e rischiando ogni genere di ritorsione<sup>66</sup>.

Allo sciopero parteciparono migliaia di persone e le stesse note della Gnr – incomplete se non sottostimate – quantificarono in oltre 2.400 i lavoratori che vi aderirono, pari almeno al 65 per cento, delle maestranze impiegate negli stabilimenti<sup>67</sup>.

Leco dell'astensione giunse anche al cotonificio Furter di Gravellona, dove alle ore 13, i trecento addetti: «recatisi al lavoro si sono astenuti dallo svolgere la loro attività riprendendola però dopo una ventina di minuti per intervento dei dirigenti e delle autorità locali. Ritiensi che tale astensione sia stata fatta per la ricorrenza del 1° maggio»<sup>68</sup>.

Altra manifestazione operaia, dichiaratamente politica, si ebbe l'11 maggio: di primo mattino furono fatte esplodere delle bombe davanti alle abitazioni di tre fascisti locali<sup>69</sup>, mentre nel pomeriggio – scrisse il capitano Fusco – «gli operai degli stabilimenti di Omegna (Novara) in segno di protesta per l'uccisione di quindici ribelli avvenuta nella Vallestrona in seguito ad un'azione di rastrellamento compiuta dai reparti della GNR si sono astenuti dal lavoro che hanno ripreso [...] in giornata»<sup>70</sup>.

La manifestazione di protesta – a cui seguirono ritorsioni con rischi di deportazione in Germania – si riferiva alle due stragi compiute dai nazifascisti in valle Strona il 9 maggio 1944, quando furono uccisi nove uomini nell'infermeria partigiana di Forno e altri sei a Chesio<sup>71</sup>. Eventi che ebbero un epilogo sempre l'11 maggio a Crusinallo durante i funerali di Nardino Bariselli, uno dei fucilati a Chesio. In quella circostanza i fascisti imposero le onoranze funebri in forma strettamente privata e solamente all'interno del cimitero. Ciononostante, senza prestare ascolto alle esortazioni di don Annichini a disperdersi, centinaia di persone vollero salutare per l'ultima volta il giovane caduto. A quel punto giunsero militi fascisti da Gravel-

lona, i quali, guidati dal capitano Barbieri, armi alla mano cacciarono la popolazione dal cimitero, consentendo ai soli quattro familiari di restare. Fu in quel momento che la madre Angelina – «forse la figura più umana di tutta la resistenza omegnese»<sup>72</sup> – si volse ai fascisti gridando: «E voi sareste quelli che hanno voluto civilizzare l'Abissinia!»<sup>73</sup>. L'episodio, peraltro, ebbe una eco al di fuori del territorio e ne diede conto anche «l'Unità»:

Tutta Omegna e dintorni parteciparono al funerale, mentre ogni attività veniva sospesa. I fascisti occuparono il paese e fecero oltre 200 arresti senza riuscire ad impedire il corteo. Riuscirono solo a contenere la folla fuori del cimitero, dove, come si seppe in seguito, imbestialirono frustando la Madre di uno dei caduti colpevole di piangere il figlio e di aver reagito agli sgherri che ne insultavano la memoria dicendolo un delinquente<sup>74</sup>.

Nel contempo si accentuò la repressione, venne anticipato il coprifuoco alle ore 18 e il comando della polizia germanica affisse un manifesto ingiungendo il rientro in fabbrica per il giorno seguente. «Se ciò non avvenisse – precisava il documento – questo Comando provvederà a prelevare a sorte cinque operai per ogni fabbrica che saranno passati per le armi. Qualora anche nei giorni successivi non si effettuasse la ripresa del lavoro verrà adottato giornalmente lo stesso provvedimento»<sup>75</sup>. Ma secondo quanto riportava «l'Unità», si scioperò il 12 maggio e il lavoro riprese solo parzialmente il giorno seguente: «La nostra lotta – scriveva il corrispondente omegnese del foglio comunista – è legata a quella dei Patrioti sui monti; abbiamo imparato che solo così possiamo difenderci. Così abbiamo fatto fallire nei giorni scorsi il tentativo di deportare 200 operai in Germania, così abbiamo strappato una distribuzione di grassi che ci veniva negata, così abbiamo scioperato e dimostrato il 1° maggio. A Omegna bastone tedesco e fascista non domani più. La situazione è tesa, ci sono colpi duri, ma siamo in lotta e meniamo colpi anche noi»<sup>76</sup>.

Riprese altresì la politica del «bastone e della carota»; nei giorni immediatamente successivi, infatti, la sezione omegnese del Partito fascista repubblicano rese noto il seguente manifesto:

Operai di Omegna e di Crusinallo

Gli spiacevoli incidenti degli scorsi giorni sono la inevitabile conseguenza di una situazione equivoca.

Una esigua cricca locale di torbidi elementi, PERFETTAMENTE INDIVIDUATI, ha

bisogno di creare un fatale urto fra Voi e le forze dell'ordine per mire egoistiche e capitalistiche. Si vorrebbero soffocare nel sangue le rivendicazioni Sociali e Nazionali che la Repubblica persegue.

OMEGNA è la sola ed unica zona di lavoratori di tutta l'Italia repubblicana che ancora si presta a questo sfruttatissimo e superato giuoco.

OPERAI! Voi siete lo strumento inconsapevole di queste nefaste azioni, che trovano seguito soltanto presso ben pochi elementi estremisti.

È il Vostro sangue, sono i vostri Figli, sono le vostre Donne e le Vostre Case, esposte da queste forze irresponsabili che verrebbero compromesse nella tragica mischia.

OPERAI! DifendeteVi e difendete le vostre Famiglie e le vostre Case, col lavoro onesto e senza adescare all'amo del tradimento che Vi è teso da questa azione tortuosa e vile.

I Capi di questa cricca non li vedete e non li vedrete mai al Vostro fianco, essi si nascondono ed espongono soltanto la Vostra ingenuità<sup>77</sup>.

Inoltre, lo stesso prefetto Vezzalini, nel tentativo di domare le insubordinazioni e le connivenze con il movimento resistenziale, volle colpire la popolazione sospendendo «l'invio di ogni genere alimentare ai comuni a nord della linea Romagnano-Borgomanero-Borgoticino». Solo le mense di fabbrica, se non avessero rifornito i partigiani avrebbero ricevuto approvvigionamenti<sup>78</sup>.

In realtà, il controllo politico e militare di Omegna e degli altri centri del Verbano e dell'Ossola era sempre meno appannaggio delle autorità repubblicane e tale condizione si sarebbe accentuata nei mesi seguenti<sup>79</sup>.

### **Scarsa memoria**

Su queste vicende, tuttavia, ancora oggi non abbiamo una visione complessiva. Da quanto accennato appare chiaro che talune interpretazioni utilizzate per ribadire la prevalenza della mobilitazione politica sulla fase rivendicativa siano oppugnabili, perché in parecchi casi fu la contaminazione dei due aspetti a determinarne gli esiti. Nei primi mesi di lotta, questione salariale e scarsità di alimenti non divennero solo pretesti su cui innestare l'opzione politica di cessazione della guerra; riuscire a sopravvivere fu un problema serio: nel 1944, rispetto all'anno precedente, il costo della vita aumentò di oltre il 300 per cento, quando già nel 1943 si era incrementato di quasi il 60 per cento nei confronti del 1942<sup>80</sup>. Colpisce,

però, la determinazione con la quale si affrontarono le due astensioni dal lavoro di natura squisitamente politica: il primo maggio, con il suo rimando alla soppressa festa del lavoro, e soprattutto l'11 maggio, l'atto di protesta contro l'eccidio partigiano in val Strona, che se non fosse documentato anche dalla parte avversa parrebbe quasi una fola, di quelle spicce da impiegare nella propaganda politica. Invece quel giorno l'astensione dal lavoro coinvolse un grandissimo numero di lavoratori omegnesi e le ridotte azioni repressive seguenti, mostrano davvero le carenze di fascisti e tedeschi nel vigilare il territorio.

Nel complesso, quindi, il crescendo di istanze sindacali e politiche dei cinque mesi descritti evidenzia quanto una resistenza civile diffusa, non disgiunta da aspetti rivendicativi, abbia prodotto coscienza e rivolta morale.

Ciononostante, nella storia del territorio tali eventi sono completamente dimenticati e non certamente da oggi. Se la mancanza di una memoria organizzata ha impedito la costruzione del ricordo, l'aver contrassegnato le manifestazioni di fabbrica esclusivamente come moti resistenziali ha distolto l'attenzione dalle rivendicazioni operaie di carattere economico, peraltro strettamente legate agli anni successivi: alla ricostruzione del Paese e alla difficile conquista di diritti e di miglioramenti materiali della qualità della vita. Questi fatti, nell'impetoso gioco delle gerarchie di rilevanza, furono assorbiti da un racconto totalizzante della guerra di liberazione che ha limitato la costruzione della memoria, concentrando le vicende intorno alla guerra armata, e, in una logica di semplificazione del passato, estromettendo dal ricordo – senza volerlo, naturalmente – episodi importanti di quegli anni, come appunto gli scioperi operai del 1943-44. Momenti che, anche sul piano della memoria, avrebbero forse consentito di padroneggiare meglio il nostro passato.



## Note al testo

- <sup>1</sup> Tra il 1938 e il settembre 1943 la percentuale di aumento dei generi alimentari sulla piazza di Milano fu pari al 232 per cento (cfr. ACS, RSI, *Segreteria particolare del Duce, 1943-45*, Cart. ris., b. 17, f. 98/R, sf. *Situazione annonaria, razionamento prezzi*).
- <sup>2</sup> ACS, RSI, *Segreteria particolare del Duce, 1943-45*, Cart. ris., b. 22 f. 164/R, *Commissariato Nazionale dei prezzi*, «Attuale razionamento nella Rsi».
- <sup>3</sup> A titolo esemplificativo, cfr. i dati relativi all'industria metalmeccanica torinese riportati in CLAUDIO DELLA VALLE, *La classe operaia piemontese nella guerra di Liberazione*, in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, diretta da Aldo Agosti e Gian Mario Bravo, vol. III, *Gli anni del fascismo, l'antifascismo e la resistenza*, De Donato, Bari 1980, pp. 318-323.
- <sup>4</sup> VALERIO CASTRONOVO, *Il Piemonte*, Einaudi, Torino 1977, pp. 533-534.
- <sup>5</sup> CLAUDIO DELLA VALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese 1940-1945*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 39-56. A Vercelli le proteste interessarono alcuni reparti della Châtillon (cfr. *Dossier: Gli scioperi del marzo 1943 in provincia di Vercelli*, in <<http://www.storia900bivc.it/indexnet.html>>).
- <sup>6</sup> FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Novara*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. IV, Milano-Bergamo, La Pietra-Walk Over 1984, p. 169.
- <sup>7</sup> EDIO VALLINI, *Operai del Nord*, Laterza, Roma-Bari, 1957, p. 173.
- <sup>8</sup> DANIELA GIARDA, *La ricostruzione del movimento sindacale nel Verbanò e nel Cusio dal 1943 al 1948*, I parte, «Bollettino storico per la provincia di Novara», n. 2/1987, p. 465.
- <sup>9</sup> «Ho modo in questo periodo, specialmente nel marzo 1943, di partecipare al cosiddetto sciopero di marzo del triangolo industriale, sciopero che nella nostra fabbrica – la Cobianchi – è consistito nel fermare l'attività incrociando le braccia e rimanendo ciascuno al proprio posto» (Dario Cola, intervistato da Daniela Giarda a Omegna il 25 marzo 1980, *ivi*, p. 465). Il ricordo è plausibile: Cola entrò alla Cobianchi nel 1941 e fu chiamato alle armi nel luglio 1943 (sulla biografia dell'operaio, cfr. *Giorni di resistenza e libertà. Colloqui sulla vita, la morte e la guerra con tre uomini della Beltrami*, a cura di Filippo Colombara, Società di mutuo soccorso Ernesto de Martino, Venezia 2015, p. 64), pertanto poteva essere in fabbrica nel marzo 1943 e assistere ai fatti.
- <sup>10</sup> Maulini rammentava di avere partecipato «convinto che fosse giusto farlo perché l'argomento che si portava per giustificarlo era il fatto che non c'era da mangiare» (EDIO VALLINI, *Operai del Nord cit.*, p. 162). Sull'opera di Vallini, cfr. FILIPPO COLOMBARA, *Dalla nostra voce. Storie di fabbrica raccolte da operai. I lavori di Edio Vallini e Giuseppe Granelli*, in «*Il de Martino*». *Oralità, classe operaia, ricerca sul campo*, a cura della Società di Mutuo Soccorso Ernesto de Martino di Venezia, 14 (2013), pp. 51-86.
- <sup>11</sup> «Gli operai organizzarono degli scioperi contro il fascismo; nel 1943 a Torino e in altre città e nel 1944 anche alla Cobianchi» (Pasquale Maulini, Omegna 1925, intervistato da studenti nel 1980, in SCUOLA MEDIA STATALE GIANNI RODARI di Crusinallo, a.s. 1980-81, *Le lotte operaie alla Cobianchi-Pietra di Omegna*, s.d., p. 29, edizione ciclostilata conservata presso la Biblioteca comunale di Omegna).
- <sup>12</sup> Italo Femia (Siderno, 1912), intervistato da studenti a Omegna nel 1980, *ivi*, p. 18.
- <sup>13</sup> Testimonianza di «Camilla», in EDIO VALLINI, *Operai del Nord cit.*, p. 200.
- <sup>14</sup> Archivio sonoro Cesare Bermani, Orta San Giulio (NO): Ezio Oldani, operaio Sant'Andrea,

- intervistato il 30 gennaio 1971; Mario Concina, operaio Sant'Andrea (21 agosto 1968); Elio Gavioli, ambulante (9 gennaio 1971); Gino Vermicelli, funzionario Pci (19 settembre 1971).
- <sup>15</sup> FEDERAZIONE NOVARESE DEL PCI, *Il Partito comunista a Novara, 1921-1945*, a cura di Giorgio Colorni e Giovanna Scarpa, Tip. Paltrinieri, Novara 1945, p. 34.
- <sup>16</sup> Nessun fatto del genere è riportato in *La Resistenza a Omegna. Nel X Anniversario della Battaglia di Megolo*, Omegna, 1954; e neppure nei ricordi dei due leader comunisti di quegli anni: ILARIO CAVAGNA, *Tradizioni di lotta dei comunisti di Omegna*, in *Episodi di lotta dei comunisti nel Novarese, XXX, 21 gennaio 1921-21 gennaio 1951*, a cura della Federazione novarese del Partito comunista italiano, Tip. Stella Alpina, Novara 1951, pp. 25-31; PIPPO COPPO, *Conversazioni sulla guerra partigiana*, materiali di lavoro a cura di Filippo Colombara, Fogli Sensibili, Verbania 1995.
- <sup>17</sup> MARIO GIOVANA, *Classe operaia piemontese, dittatura e guerra alla «svolta» del 1942-43*, in GIANNI ALASIA, GIANCARLO CARCANO, MARIO GIOVANA e i protagonisti, *Un giorno del '43. La classe operaia sciopera*, Gruppo Editoriale Piemonte, Torino 1983, p. 48.
- <sup>18</sup> UMBERTO MASSOLA, *Gli scioperi del '43. Marzo-Aprile: le fabbriche contro il fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1973; GIUSEPPE REGIS, *Operai biellesi e lotta antifascista nel marzo 1943*, Scartari Biellesi, Biella 1981.
- <sup>19</sup> Tuttavia, questi errori di datazione meritano una certa attenzione. Lo spostamento di data può essere frutto della risonanza che gli scioperi del marzo 1943 conservano nella storia dell'antifascismo operaio, per decenni così descritto dalla pubblicistica resistenziale, sia scientifica sia a carattere divulgativo. L'evento possiede un forte potere d'attrazione ed è plausibile che chi visse quel ciclo di scioperi – iniziati nel Novarese pochi mesi dopo – collochi la propria esperienza nel momento più noto, per meglio significare la partecipazione alla Storia con la esse maiuscola. Capita allora che alcuni degli intervistati retrodatino l'evento (forse solo la testimonianza di Cola sfugge a questo ragionamento) o che lo posticipino, come nel caso della protesta salariale avvenuta nel 1939 nel reparto elettrosiderurgico Cobianchi e ricordata nel 1980 da Italo Femia (sulla quale, purtroppo, non si sono rinvenute conferme), che Francesco Omodeo Zorini – presumibilmente in base alla medesima fonte – sposta al marzo 1943 (cfr. FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Novara*). Su questi aspetti, cfr. FILIPPO COLOMBARA, *Uomini di ferriera. Esperienze operaie alla Cobianchi di Omegna*, Alberti libraio, Verbania 1999, pp. 68-70.
- <sup>20</sup> Le notizie sugli scioperi, se non diversamente precisato, sono desunte da ADOLFO MIGNEMI, *Il ciclo di lotte operaie 1943-'44 nel novarese*, «Ieri Novara oggi», 6 (1981), pp. 307-321, che pubblica i carteggi della Gnr 29ª Legione Intra sulle proteste operaie nel Novarese dal novembre 1943 al giugno 1944, presenti in ACS, RSI, *Guardia nazionale repubblicana, 1943-1945*, b. 33, *Carteggi Legione Intra*, cat. A. 11, f. 4.
- <sup>21</sup> «Basta! – gridavano i giovani – Non si lavora più per i tedeschi!». Fu una cosa spontanea perché noi volevamo in qualche modo essere solidali con chi stava combattendo in montagna. Sapevamo che in Val Sesia e in Val Strona si combatteva, e già correvano sulla bocca di tutti i nomi di Moscatelli e del capitano Beltrami. Per due giornate gli operai della fonderia Ceretti incrociarono le braccia rifiutandosi di produrre per l'invasore» (BRUNO FRANZIA, *I garibaldini nell'Ossola*, Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara, Novara 1979, p. 9).
- <sup>22</sup> «La Lotta», 8 gennaio 1944, citato in NUNZIO DELL'ERA, *I lavoratori novaresi durante la Resistenza*, «Novara», n. 4, 1976, p. 5.
- <sup>23</sup> Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola, sez. 4, b. 5, f. 41, *Carte Mario Mazzola, operaio Rhodiatoce*, relazioni delle cellule comuniste Rhodiatoce e Daldi Matteucci dell'autunno 1945.

- <sup>24</sup> PIPPO COPPO, *Conversazioni sulla guerra partigiana* cit., pp. 41-43.
- <sup>25</sup> CARLO SQUIZZI, 8.11.43. *I primi partigiani ossolani e l'insurrezione di Villadossola (settembre-dicembre 1943)*, La Pagina, Villadossola 1989, p. 13.
- <sup>26</sup> SEVERINO CRISTOFOLI, *L'industria ossolana durante la resistenza*, in *La Repubblica dell'Ossola, Settembre 1944 Ottobre*, a cura di Filippo Frassati, Amministrazione comunale di Domodossola, Domodossola 1959, p. 86.
- <sup>27</sup> Giovanni Zaretti (Villadossola, 1921), funzionario Cgil e Pci, intervistato da Filippo Colombara a Domodossola il 20 maggio 2005.
- <sup>28</sup> I dati, che anche in questo caso ricaviamo dal comando provinciale della Gnr (Acs, Rsi, *Guardia nazionale repubblicana, 1943-1945*, b. 33, f. 4 cit., prospetto allegato alla nota dell'11 aprile 1944), sono imprecisi. Da un documento del Comune di Omegna si apprende che a seguito di un controllo in loco effettuato da un pubblico ufficiale anche il 9 febbraio risultavano inattive le aziende: Officine Piemontesi, Cardini, Marini, Inuggi, Cane; altre ditte come la Cobianchi e la Pietro Meisan «non lavor[avano] perché ancora in ferie» e la Serafin lavorava in parte. Si trattava, quindi, di oltre tremila operai inattivi, mentre in «Tutte le altre piccole e grandi industrie lavorano [sic] normale» (Archivio di deposito del Comune di Omegna, d'ora in poi ADCCO, XV, 11-15-5-1, *Scioperi e comizi, 1939-1951, Rapporto circa ripresa lavoro nelle industrie*, redatto dal capo delle guardie comunali per il commissario prefettizio il 9 febbraio 1944).
- <sup>29</sup> «La Lotta», 12 febbraio 1944, citato in NUNZIO DELL'ERA, *I lavoratori novaresi durante la Resistenza*, p. 5.
- <sup>30</sup> «Il Popolo Novarese», 31 gennaio 1944.
- <sup>31</sup> Per informazioni dettagliate, *ibidem*.
- <sup>32</sup> «Il Popolo Novarese», 25 novembre 1943.
- <sup>33</sup> Il 17° punto, inoltre, affermava: «Ma perché il provvedimento non riesca inefficace e alla fine dannoso per tutti, occorre che con spacci cooperativi, spacci d'azienda, estensione dei compiti della "Provida", requisizione dei negozi colpevoli di infrazioni e loro gestione parastatale o cooperativa, si ottenga il risultato di pagare in viveri ai prezzi ufficiali una parte del salario. Solo così si contribuirà alla stabilità dei prezzi e della moneta, e al risanamento del mercato. Quanto al mercato nero, si chiede che gli speculatori – al pari dei traditori e dei disfattisti – rientrino nella competenza dei Tribunali straordinari e siano passibili di pena di morte» (*Il manifesto di Verona*, 14 novembre 1943).
- <sup>34</sup> «Il Popolo Novarese», 13 dicembre 1943.
- <sup>35</sup> «La Lotta», 15 febbraio 1944.
- <sup>36</sup> *Ibidem*.
- <sup>37</sup> CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. I, t. 1, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, Borgosesia 2000, pp. 73-74; NUNZIO DELL'ERA, *I lavoratori novaresi durante la Resistenza* cit., p. 6.
- <sup>38</sup> L'antifascista verbanese Iginio Fabbri ricorda: «I lavoratori chiamati a solidarizzare con tutto il popolo oppresso, il mattino del giorno fissato scioperarono in massa: incrociarono le braccia – rifiutando di lavorare – manifestando con il silenzio la loro volontà di agire per porre fine a tanta tragedia. E la manifestazione si effettuò: alla Siai Marchetti, alla Daldi Matteucci, all'Officina Restellini, all'Unione Manifatture ed in parte anche alla Rhodiatocce» (IGINIO FABBRI, *Fabbri rievoca gli scioperi del marzo 1944 a Verbania*, in «Resistenza unita»,

1/1974). Le astensioni dal lavoro, però, avvennero in ritardo, il 9 e 10 marzo, perché: «A Verbania in quel periodo la situazione politico organizzativa tra la classe operaia è ancora a un basso livello. Esistono solo alcune piccole organizzazioni controllate dal partito comunista nelle fabbriche sfollate (la Daldi e Matteucci, la Siai, la Safar), frutto soprattutto di lavoro svolto nelle località di provenienza delle aziende (rispettivamente Porretta Terme, Sesto Calende, Milano). Nelle altre aziende invece esistono soltanto dei militanti antifascisti non collegati» (NINO CHIOVINI, *I giorni della semina. 1943-1945*, Comitato per la Resistenza nel Verbano, Verbania 1974, p. 38). Tra gli episodi accaduti in quei giorni, l'operaio Ugo Sironi rammenta le minacce pronunciate dal prefetto Vezzalini alla Daldi e Matteucci di bloccare i rifornimenti alimentari per la città se gli operai non avessero ripreso il lavoro (cfr. Ugo Sironi, intervistato da Daniela Giarda a Verbania il 20 maggio 1980, in DANIELA GIARDA, *La ricostruzione del movimento sindacale nel Verbano e nel Cusio dal 1943 al 1948*, p. 477). Nuovi scioperi si terranno in aprile e in occasione del 1° maggio con l'appoggio dei partigiani (cfr. N. CHIOVINI, *I giorni della semina* cit., p. 39).

<sup>39</sup> «La Lotta», 1 aprile 1944. Omegna, del resto, aveva già una precedente tradizione di lotte sindacali e politiche. Senza riandare all'occupazione delle fabbriche di vent'anni prima, che vide gli operai della città partecipare alla fase più radicale della vertenza salariale promossa dalla Fiom, nel 1942 al reparto elettrosiderurgico della Cobianchi fu indetto uno sciopero di protesta contro il licenziamento di tre operai sollecitato da un «agente dell'Ovra, occupato in Omegna in qualità di sindacalista» (*La Resistenza a Omegna* cit., p. 62) e forse, come precedentemente ricordato, lo sciopero nel medesimo reparto del 1939.

<sup>40</sup> La situazione segnalata dalle autorità fu la seguente: in sciopero allo stabilimento siderurgico Cobianchi, 800 operai su 1.400 occupati; agli stabilimenti metallurgici: F.lli Inuggi, 210 su 270; Cardini, 110 su 160; Marinchì [Marinzi], tutti i 200 occupati; Lagostina, tutti i 180 occupati; Calderoni, tutti i 150 occupati; alla cartiera Binda, 50 su 158; all'azienda tessile De Angeli Frua, 300 su 1.200 (cfr. ACS, RSI, *Guardia nazionale repubblicana, 1943-1945*, b. 33, f. 4, note del primo marzo e 11 aprile 1944).

<sup>41</sup> Documento riportato in *La Resistenza a Omegna* cit., p. 62.

<sup>42</sup> ACS, RSI, *Guardia nazionale repubblicana, 1943-1945*, b. 33, f. 4, nota del primo marzo 1944.

<sup>43</sup> Ivi, nota del 2 marzo 1944.

<sup>44</sup> I comunisti sostennero che lo sciopero alla Cobianchi durò fino alle ore 10 del 3 marzo, dopodiché la direzione pose le maestranze in ferie fino al 9 marzo (cfr. [LUIGI LONGO], *Sciopero generale in tutta l'Italia occupata*, in «La Nostra Lotta», n. 5-6, marzo 1944; ora in LUIGI LONGO, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Editori Riuniti, Roma 1971<sup>2</sup>, p. 136).

<sup>45</sup> ADCO, XV, 11-15-5-1, *Scioperi e comizi, 1939-1951, Rapporto circa ripresa lavoro nelle industrie*, del 9 febbraio 1944.

<sup>46</sup> ACS, RSI, *Guardia nazionale repubblicana, 1943-1945*, b. 33, f. 4, nota del 9 marzo 1944. Nel frattempo, anche in cittadine vicine della bassa Ossola avvennero astensioni dal lavoro. Fu il caso di Ornavasso, dove il giorno 7 i partigiani fecero sospendere l'attività nelle aziende Scalabrini, Bionda, Cardana, Cane Rocco, Guglielminetti. «Pertanto 300 operai, che compongono la maestranza stessa, sono rimasti inattivi» (Archivio-Biblioteca Luigi Micheletti, Guardia Nazionale Repubblicana, d'ora in poi AM, GNR, *Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana*, notizia del 19 marzo 1944, p. 12).

<sup>47</sup> ACS, RSI, *Guardia nazionale repubblicana, 1943-1945*, b. 33, f. 4, nota del 10 marzo 1944.

<sup>48</sup> [LUIGI LONGO], *Sciopero generale in tutta l'Italia occupata*.

<sup>49</sup> Italo Femia, intervistato da studenti a Omegna nel 1980, in SCUOLA MEDIA STATALE GIANNI

RODARI di Crusinallo, a.s. 1980-81, *Le lotte operaie alla Cobianchi-Pietra di Omegna* cit., p. 18.

- <sup>50</sup> Carlo Giacomini (Omegna, 1929), intervistato da Filippo Colombara a Omegna il 5 novembre 1998. Tr.: Io li calzavo alla domenica.
- <sup>51</sup> Carlo Fantoli (Omegna, 1913), intervistato da Daniela Giarda a Omegna l'8 giugno 1980, in DANIELA GIARDA, *La ricostruzione del movimento sindacale nel Verbano e nel Cusio dal 1943 al 1948* cit., p. 476.
- <sup>52</sup> Carlo Fruttero (Omegna, 1928), intervistato da Filippo Colombara a Gravellona Toce il 20 gennaio 2000.
- <sup>53</sup> Aneddoto intitolato *Prova generale di fucilazione*. Riguardo un'altra circostanza, scrive ancora Garavaldi: «Qualche tempo dopo la prova generale della fucilazione, un certo giorno, poco prima delle ore 18, tempo di uscita per gli operai, non turnisti, a giornata, abbiamo un altro episodio. Un soldato tedesco, alto quasi due metri, giovane, capelli rossicci, con una scala a pioli, sale ad una finestra degli uffici lato Strona. Sfonda la finestra col calcio del fucile, salta dentro e comincia a gridare: "Raus, raus" ed in tedesco: "Vigliacchi, badogliani traditori". Non si ferma, si dirige all'interno. Sul cammino incontra un operaio anziano di corporatura minuta (oltre 60 anni, tale Borgatta), che chinato presso una presa di corrente, la sta sigillando col cemento. Gli sferra un tremendo calcio nel sedere, lo solleva da terra e lo fa cadere un metro più in là. Sento il baccano, le parole in tedesco, esco immediatamente dal mio ufficio, nel momento in cui egli passa davanti alla porta e lo prendo delicatamente per il braccio sinistro. Cerco di spiegargli, in italiano che lui non capisce, ma [inserisco] più volte la parola "protetto" dal Ministero della guerra tedesco. Non mi ascolta. Scende alcune scale. Si trova davanti allo studio del Direttore Generale Ferrari. Lo studio aveva due porte: una di uso e l'altra chiusa a chiave con su un cartello ben visibile: "Chiuso". Lui non legge l'italiano, si ferma su questa, cerca di aprire, spacca la maniglia, desiste. Scende le altre scale che portano in cortile e capita in mezzo agli operai che escono. Io lo seguo. Continua ad urlare. Imbraccia il fucile e spara un colpo verso gli operai, però mira alto. La pallottola colpisce lo stipite di una porta, senza infisso della Fonderia acciaio e vi lascia un bel buco. Mai riempito, lasciato per ricordo, sparirà assieme allo stabile quando questi sarà demolito. Nel cortile c'era un carro a quattro ruote vuoto, fermo, con il cavallo alle stanghe. Il cavallo, allo sparo, fa un balzo e galoppa verso la fine del cortile. Il soldato abbandona gli operai, si mette a correre, riesce ad afferrare la briglia, lo ferma. Torna indietro. Nel frattempo ho saputo che in portineria, all'ingresso del personale (portinaio Caldi mutilato ad una gamba nella guerra 15-18) c'è un tenente con due soldati. Si chiama Della Bella (altro prezioso interprete che parla tedesco). Il tenente dice di non preoccuparsi, la loro è un'azione dimostrativa, il colpo di fucile era diretto in alto. Dice che la faccenda è finita, richiama il soldato "tutto fare". Io rifletto e dico: un uomo, un uomo solo che agiva alla maniera di un drogato, per una mezz'ora ha tenuto sotto paura trecento o quattrocento uomini. Per fortuna nel 1945 è poi avvenuta la "caduta degli dei". Aneddoto intitolato *Quattro soldati tedeschi. Azione dimostrativa*. Entrambi i brani, insieme a un altro intitolato *Esempio di sindacalismo fascista*, riferito all'anno 1942 e qui non riportato, furono scritti da Alfredo Garavaldi nel settembre 1998 e sono da me conservati tra le Carte ricerca Cobianchi.
- <sup>54</sup> Vittorio Capeggia intervistato da Daniela Giarda a Gravellona Toce il 15 marzo 1980, in D. GIARDA, *La ricostruzione del movimento sindacale nel Verbano e nel Cusio dal 1943 al 1948* cit., p. 476.
- <sup>55</sup> Articoli da 502 a 508 e da 330 a 333.
- <sup>56</sup> Firmina Antoniazzi (Nonio, 1910), intervistata da Daniela Giarda a Omegna il 16 maggio 1980, in D. GIARDA, *La ricostruzione del movimento sindacale nel Verbano e nel Cusio dal*

1943 al 1948 cit., p. 476. Inoltre, cfr. ILARIO CAVAGNA, *Tradizioni di lotta dei comunisti di Omegna*, p. 31.

<sup>57</sup> «Il Popolo Novarese», 9 marzo 1944.

<sup>58</sup> ACS, RSI, *Guardia nazionale repubblicana, 1943-1945*, b. 33, f. 4, nota del 26 marzo 1944. L'informativa con testo simile – tranne nell'attribuzione del giorno, 29 marzo anziché 25 – è riportata nei notiziari inviati a Mussolini (cfr. AM, GNR, *Notiziari giornalieri* cit., notizia del 3 aprile 1944, p. 10).

<sup>59</sup> Su questi aspetti, relativi al Cusio e più in generale all'alto Piemonte, cfr. FILIPPO COLOMBARA, *I giorni della raf. Crisi alimentare e mercato nero nei ricordi di guerra*, «l'impegno», n. 1/2009, pp. 33-64.

<sup>60</sup> AM, GNR, *Notiziari giornalieri* cit., rispettivamente notizie del 20 marzo, p. 6 e 26 marzo, p. 1. Il grave stato degli approvvigionamenti alimentari proseguì nel tempo. Un mese e mezzo dopo: «La situazione alimentare non ha migliorato. Cominciano ad affluire sui mercati diversi prodotti ortofrutticoli, ma a prezzi altissimi, e quindi non accessibili alle masse del popolo. Il patrimonio zootecnico è in continua diminuzione sia in seguito alla macellazione clandestina, sia per le razzie da parte delle bande ribelli» (ivi, 13 maggio 1944, pp. 1-2). A fine maggio: «Il costo dei prodotti è in continuo aumento, anche per i generi ortofrutticoli che pur copiosamente affluiscono in questa stagione. Il mercato nero viene ormai praticato senza ritegno, e vani riescono gli interventi degli organi di polizia a reprimere del tutto il fenomeno appunto per la estensione di esso» (ivi, 29 maggio 1944, pp. 1-2).

<sup>61</sup> «La Lotta», 26 maggio 1944.

<sup>62</sup> Documento citato in *La Resistenza a Omegna* cit., p. 63.

<sup>63</sup> «La Lotta», 26 maggio 1944.

<sup>64</sup> ACS, RSI, *Guardia nazionale repubblicana, 1943-1945*, b. 33, f. 4, nota del primo maggio 1944. Dello stesso tenore sono i documenti presenti in AM, GNR, *Notiziari giornalieri*, notizie del 3 maggio 1944, pp. 32-33 e del 9 maggio 1944, p. 17.

<sup>65</sup> AM, GNR, *Notiziari giornalieri*, notizie dell'8 maggio 1944, p. 23. In quella giornata, oltre alle sette citate alla nota 64, scioperarono le seguenti aziende: De Angeli-Frua, F.Ili Cane, F.Ili Bertoli, Vistarini, Baldioli, Officine Metallurgiche Piemontesi di Omegna e Furter di Gravello Toce (cfr. ACS, RSI, *Guardia nazionale repubblicana, 1943-1945*, b. 33, f. 4, nota dell'11 giugno 1944).

<sup>66</sup> ALDO ANIASI, *1944 Omegna: l'incontro clandestino con gli operai in lotta*, in «l'Unità», primo maggio 2005.

<sup>67</sup> ACS, RSI, *Guardia nazionale repubblicana, 1943-1945*, b. 33, f. 4, nota dell'11 giugno 1944.

<sup>68</sup> *Ibi*, nota del primo maggio 1944. Stesso documento è ripreso in AM, GNR, *Notiziari giornalieri*, notizie dell'8 maggio 1944, p. 10.

<sup>69</sup> «l'Unità», 8 giugno 1944, edizione dell'Italia settentrionale. Secondo la fonte della Repubblica sociale: «L'11 corrente, alle ore 0,40, in Omegna (Novara), esplosero due ordigni causando lievi danni ai fabbricati» (AM, GNR, *Notiziari giornalieri*, notizie del 12 maggio 1944, p. 42).

<sup>70</sup> ACS, RSI, *Guardia nazionale repubblicana, 1943-1945*, b. 33, f. 4, nota del 12 maggio 1944.

<sup>71</sup> Sui due episodi, cfr. ENRICO MASSARA, *Antologia dell'antifascismo e della resistenza novarese* cit., pp. 218-222.

<sup>72</sup> PASQUALE MAULINI, *Omegna cara* cit., p. 251. Sulla figura di Angelina Pazzini, «Mamma Bariselli», ivi, pp. 251-252.

<sup>73</sup> Aneddoto narrato *ivi*, p. 251.

<sup>74</sup> «l'Unità», 4 giugno 1944, edizione dell'Italia settentrionale.

<sup>75</sup> Documento riportato in D. GIARDA, *La ricostruzione del movimento sindacale nel Verbano e nel Cusio dal 1943 al 1948* cit., p. 478.

<sup>76</sup> «l'Unità», 4 giugno 1944, edizione dell'Italia settentrionale.

<sup>77</sup> ADCO, VI, 2-6-1-1, *Manifesti del Governo militare alleato e di enti vari*, manifesto del 13 maggio 1944.

<sup>78</sup> AM, GNR, *Notiziari giornalieri*, notizie del 13 agosto 1944.

<sup>79</sup> D. GIARDA, *La ricostruzione del movimento sindacale nel Verbano e nel Cusio dal 1943 al 1948* cit., pp. 478-489. Per il periodo della zona libera dell'Ossola, cfr. MICHELE BELTRAMI, *Il governo dell'Ossola partigiana*, Sapere, Milano-Roma 1975, pp. 76-85; per la provincia di Novara, cfr. N. DELL'ERA, *I lavoratori novaresi durante la Resistenza* cit., pp. 8-12; ELENA FEDELE e DANIELA MORTAROTTI, *Lotte operaie e movimento sindacale nel Novarese dalla Resistenza alla ricostruzione*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, Facoltà di Magistero, rel. Aldo Agosti, a.a. 1976-77, pp. 48-100.

<sup>80</sup> *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 83.